

NOTE DI LETTURA

E SE GESÙ AVESSE AVUTO UNA COMPAGNIA DI TEATRO...

PAOLO BERTEZZOLO

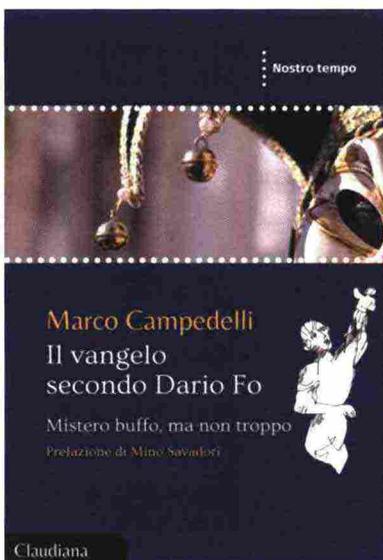
M. Campedelli, *Il Vangelo secondo Dario Fo. Mistero Buffo, ma non troppo*, Claudiana, Torino 2021, pp. 144, Euro 12,90.

Nulla è più carico di realtà quanto l'allegoria, afferma ne *Il dramma è Dio* David Maria Turollo, autore che Campedelli ama molto. Ed è appunto entro una allegoria, con cui apre e chiude il suo libro, che egli colloca questo *Vangelo secondo Dario Fo*.

Egli immagina che Gesù abbia "messo su" una compagnia di teatro, come aveva detto a Fo stesso in un incontro avvenuto diversi anni fa a Sorrivoli, piccolo borgo delle colline cesenati. L'idea gli era potuta sorgere non solo perché si trovava di fronte ad un uomo di teatro, ma perché egli stesso lo è, sulle orme di Nino Pozzo e del suo teatro dei burattini di cui ha raccolto l'eredità.

L'allegoria è felice. La "realtà" che contiene gli consente, infatti, di utilizzare le opere del premio Nobel per condurre una riflessione sugli aspetti "deteriorati" di un cattolicesimo ridotto a moralismo e quieto conforto di "bempensanti". Con ciò in qualche modo va oltre lo stesso Dario Fo, facendo della sua "giullarata", espressa soprattutto in *Mistero Buffo*, una "contestazione immanente" della Chiesa e l'occasione per un recupero della freschezza e della gioiosa forza liberante del Vangelo. Si tratta naturalmente di un'operazione del tutto legittima. Come ogni grande opera d'arte, anche quella di Dario Fo parla a chiunque abbia sensibilità e cuore per mettersi in sintonia con essa. Diverso, tuttavia, era l'intento che muoveva il suo autore e il carattere che voleva darle.

Ho avuto la fortuna di seguire per quasi un anno le rappresenta-



zioni di *Mistero Buffo*, nella mitica Palazzina Liberty di Milano. Fo aggiungeva via via nuove scene, illustrandole e spiegandole con introduzioni che erano esse stesse rappresentazioni spesso esilaranti. In esse non perdeva occasione per rimarcare il carattere "politico" della sua opera. La giullarata, nella sua interpretazione, è volta a promuovere il riscatto degli ultimi, del "popolo" oppresso, recuperandone la cultura come forza di emancipazione e "rivolta" contro i potenti. Tale cultura si esprimeva in modo eminente appunto nell'opera dissacratrice dei giullari. Il "vocabolario" di tale cultura era soprattutto religioso, come in pratica tutte le espressioni culturali del Medioevo e il bersaglio delle sue critiche irridenti e sarcastiche erano spesso vescovi, cardinali e papi che, assieme a imperatori re e feudatari, erano appunto i potenti di allora. Si tratta di una critica che per lo spettatore e anche per il lettore attento e privo di pregiudizi, può indubbiamente contribuire ad una purificazione

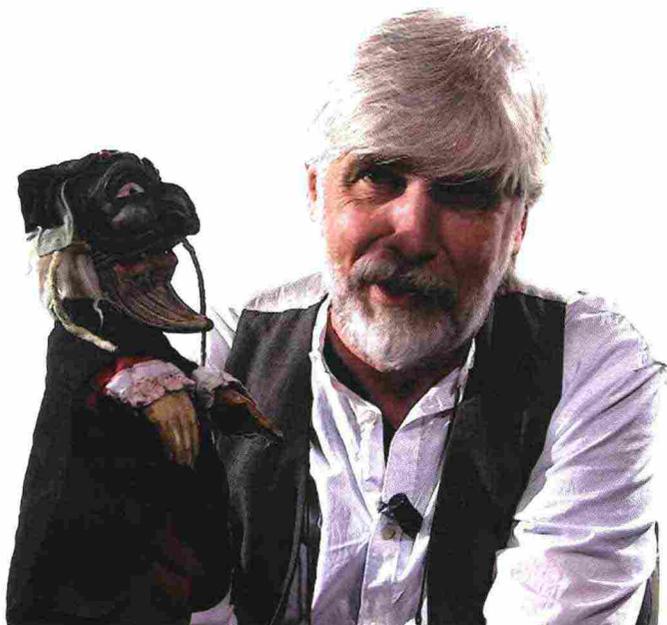
della fede, liberandola dagli involucri ideologici e moralistici che l'hanno rivestita e stravolta.

Campedelli, inscrivendo l'opera di Dario Fo nel "teatro di Gesù", pur non negando il suo valore "politico", mette in primo piano proprio questa sua funzione "purificatrice". Scrive infatti: «Con la sua parola irriverente e la sua azione destabilizzante (il giullare) mina le basi del potere e apre un varco al respiro di Dio» (p. 28).

Gesù, precisa l'autore, non voleva un teatro stabile: avrebbe dovuto piegare la schiena a un potente di turno per avere sovvenzioni. Pensava invece ad un teatro itinerante, di strada. Il Vangelo narra infatti che non aveva neppure una pietra su cui poggiare il capo. Attori di quella compagnia erano uomini, gli apostoli, ma anche donne tra cui, bellissima, la Maddalena. Fu lei, e non loro, a parte Giovanni, a rimanere vicino al Maestro nello spettacolo più famoso e drammatico, quello della Passione.

Tenendo lo sguardo rivolto a questa compagnia, Campedelli ripensa ad alcune delle scene più celebri di *Mistero Buffo*: l'esilarante e dissacrante incontro tra Bonifacio VIII e Gesù, che impietosamente denuncia la riduzione del messaggio evangelico a strumento di potenza e ricchezza, e si conclude a sorpresa con una sonora pedata di Gesù nel sedere di Bonifacio (a me fa venire in mente i calci che qualche volta don Milani sferrava ai suoi allievi più riottosi per spronarli ad impegnarsi per il proprio riscatto). Il papa, invece di capire la lezione, la prende molto male, rivendicando il proprio ruolo principesco e augurando a Gesù il rapido arrivo della morte in croce. Particolarmente divertente è l'episodio

NOTE DI LETTURA



delle nozze di Cana. Fo, con una brillante trovata teatrale, le fa raccontare da un ubriacone che ancora gode per la solenne bevuta dell'eccellente vino che vi era stato servito, frutto del miracolo di Gesù: una sorta di "rovesciamento del mondo" che ha il significato di esaltare il diritto alla felicità e alla gioia. Tutta la "produzione teatrale" del Nazareno, afferma Campedelli, «mette in scena un'unica storia: il rovesciamento del mondo» (p. 65) attraverso un'altra narrazione di Dio che non consacra i potenti ma li fa rotolare dai troni.

Accanto a scene di *Mistero Buffo* l'autore ne colloca altre tratte dal *Santo Jullare Francesco*, opera che considera come una continuazione di quella. Francesco è la dimostrazione dell'addomesticamento cui sono stati sottoposti i santi. La forza sconvolgente del suo insegnamento è stata spesso edulcorata e ridotta a qualcosa di inoffensivo, come è avvenuto appunto per tanti altri grandi santi (tra cui mi vien da ricordare il suo amico e seguace Antonio da Padova, inflessibile fustigatore della corruzione degli uomini di

Chiesa e dei potenti, la cui lingua troppo spesso è stata anche metaforicamente imbalsamata). Per capirne la portata basta ricordare una qualunque delle sue "giullarate", come quella che Dario Fo gli fa mettere in scena di fronte a papa Innocenzo III. Francesco si era recato da lui per ottenere l'approvazione della regola che aveva steso per i suoi frati, in cui era fissata la scelta radicale della povertà. Il papa non lo capisce.

Cerca di convincerlo che di qualcosa bisogna pur campare, gli propone delle "mitigazioni" della regola, ma inutilmente. Gli viene allora un'idea geniale: «Questi discorsi devi farli davanti ai porci» gli dice, credendo di sbeffeggiarlo. Ma Francesco lo prende sul serio. I maiali sono gli ultimi degli ultimi. Parlare loro è vera e perfetta letizia. Si reca quindi verso un porcile e, parlando ai maiali, si infiamma, comincia ad abbracciarli e baciarli, si rotola nel fango. Torna quindi dal papa che è a tavola con la nobiltà romana. Trascinato dall'entusiasmo lo ringrazia, si dimena coprendo i commensali del brago di cui è inzuppato. Scoppia il finimondo. Fran-

cesco è salvato dal suo amico cardinale Colonna che convince il papa ad abbracciare a sua volta quel lurido santo che ha troppi seguaci e può quindi essere prezioso per la Chiesa. Così fa Innocenzo che gli chiede perdono ed esclama: «Ho zercà de smerdarte e son restào smerdào». Parole del popolo, che Fo sapeva ripetere col piacere divertito di chi ne sa cogliere l'autenticità e non certo per il gusto di essere volgare: difetto che, mi sento di dire, non ha mai avuto. Parole, aggiunto, che riconoscono il "rovesciamento del mondo" che Francesco è riuscito a compiere, grazie ad un comportamento radicalmente nonviolento.

Ma anche la giullarata si arresta e lo sberleffo cessa, cedendo il passo alla pietà più pura. È quando *Mistero Buffo* mette in scena un "mistero sacro classico", come lo hanno definito gli stessi Dario Fo e Franca Rame: una scelta felicissima che rappresenta certamente il momento più alto dello "spettacolo". Entra in scena Maria sotto la croce. L'episodio andrebbe riportato integralmente tanto è bello e coinvolgente. Ricorda Jacopone nelle sue composizioni più intense. Con una differenza significativa, però. Perché dalla religiosità di Jacopone te le attendi. Non ti aspetti, invece, che l'irridente giullare Dario Fo faccia uscire dal suo repertorio una così profonda immersione nel dolore della Madre, comprendendolo intimamente. È merito di Campedelli fare emergere con questo libro la "religiosità" dell'opera del "laico" Fo. In questo episodio si manifesta esplicitamente nella rappresentazione di una Maria straziata nella sua umanità.

È solo il caso, a questo punto, di ricordare, come fa Campedelli, quanto errate siano state le censure e le "persecuzioni" che l'opera di Dario Fo ha dovuto subire da ogni parte, compresa quella di uomini di Chiesa più preoccupati di difendere l'istituzione che il Vangelo.